

---

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5 / 2024, 16/1

pp. 247-279

## L'encomio ai margini. Sulle dediche ai Farnese\*

Martina Dal Cengio

**Abstract** The article aims to propose an initial reflection on the forms and peculiarities of the letters of dedication to the Farnese family, which are essential for investigating the patronage policy of the ruling family and, consequently, its policy of cultural legitimization. On the basis of an initial survey, a register has been drawn up covering the period between 1545, the year in which the Duchy was founded, and 1628, the year in which the young Odoardo Farnese became the fifth Duke of Parma and Piacenza. This mapping, which can be studied from different angles, allows us to shed light on the poets involved, not all of whom belonged to the Farnese entourage, the family members who were the most honored, indicating perhaps a patronage inclination, and on the most popular literary types. The study thus aims to examine some significant cases, focusing on the physiognomy and the functions assigned to this boundary space.

**Keywords** Letters of Dedication; Farnese; Patronage

Martina Dal Cengio is a researcher at Sapienza in Rome. She holds a PhD from the Scuola Normale di Pisa and has carried out research in France, Germany and Switzerland. She mainly works on 16th-century poetry, with a particular focus on the Venetian context, the Farnese environment and Torquato Tasso. His publications include the volume *I versi e le regole. Esperienze metriche nel Rinascimento italiano* (Longo 2020), edited with Nicolò Magnani, and the edition of Girolamo Molin, *Rime*, edited by Martina Dal Cengio (Bit&s 2023).



---

Peer review

Submitted 17.01.2024  
Accepted 02.05.2024  
Published 29.07.2024

Open access

© Martina Dal Cengio 2024 (CC BY-NC-SA 4.0)  
martina.dalcengio@uniroma1.it  
DOI: 10.2422/2464-9201.202401\_10

---

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5 / 2024, 16/1

pp. 247-279

## L'encomio ai margini. Sulle dediche ai Farnese\*

Martina Dal Cengio

**Abstract** L'articolo intende proporre una prima riflessione sulle forme e sulle peculiarità delle lettere di dedica alla famiglia Farnese, spazio letterario imprescindibile per sondare la politica culturale della casata e, conseguentemente, le strategie di legittimazione. A partire da una prima ricognizione, è stato stilato un regesto, i cui estremi sono stati stabiliti fra il 1545, anno di fondazione del Ducato, e il 1628, anno in cui il giovane Odoardo divenne il quinto duca di Parma e Piacenza. Variamente interrogabile, questa mappatura consente di gettare luce sui poeti coinvolti, non tutti parte dello stretto *entourage* farnesiano, sui membri della famiglia più omaggiati, indizio forse di una maggiore inclinazione mecenatizia, sulle tipologie letterarie più gradite. Lo studio si propone dunque di passare in rassegna alcuni casi significativi, ragionando intorno alla fisionomia e alle funzioni assegnate a questo spazio di confine.

**Parole chiave** Lettere di dedica; Farnese; Mecenatismo

Martina Dal Cengio è ricercatrice presso l'Università Sapienza di Roma. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso la Scuola Normale di Pisa e ha trascorso soggiorni di ricerca in Francia, Germania e Svizzera. Si occupa principalmente di poesia del Cinquecento, con una particolare attenzione per il contesto veneto, l'ambiente farnesiano e Torquato Tasso. Tra le sue pubblicazioni, si segnalano la curatela, insieme a Nicolò Magnani, del volume *I versi e le regole. Esperienze metriche nel Rinascimento italiano* (Longo 2020) e l'edizione di Girolamo Molin, *Rime*, edizione a cura di Martina Dal Cengio (Bit&s 2023).



Revisione tra pari

Inviato 17.01.2024

Accettato 02.05.2024

Pubblicato 29.07.2024

Accesso aperto

© Martina Dal Cengio 2024 (CC BY-NC-SA 4.0)

[martina.dalcengio@uniroma1.it](mailto:martina.dalcengio@uniroma1.it)

DOI: [10.2422/2464-9201.202401\\_10](https://doi.org/10.2422/2464-9201.202401_10)

# L'encomio ai margini. Sulle dediche ai Farnese\*

Martina Dal Cengio

Un'indagine volta ad approfondire il nesso tra letteratura e potere politico non può prescindere dal tenere in debita considerazione il ruolo esercitato dall'atto di dedica dell'opera<sup>1</sup>. In epoca moderna questa pratica, a dir poco diffusa, costituiva un gesto d'omaggio profondamente

\* Ringrazio Paolo Procaccioli per le generose letture e per i preziosi confronti sul tema. Ogni mancanza o errore è da imputare esclusivamente alla sottoscritta.

<sup>1</sup> Si adotta qui la distinzione – coniata da G. GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, Torino 1989 (Seuils, Paris 1987) – tra dedica dell'esemplare e d'opera. Il tema è stato al centro del progetto svizzero *I margini del libro*, diretto da Maria Antonietta Terzoli (Università di Basilea), da cui hanno preso forma una rivista («Margini») e il volume *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Basilea, 21-23 novembre 2002), a cura di M.A. Terzoli, Roma-Padova 2004. Tra i contributi più recenti segnalo almeno: M. SANTORO, *Andar per dediche*, in *Sulle tracce del paratesto*, a cura di B. Antonino, M. Santoro, M.G. Tavoni, Bologna 2004, pp. 19-29; G. RICUPERATI, *La lettera dedicatoria e i suoi problemi nel tempo e nello spazio*, «Rivista storica italiana», CXVII, II, 2005, pp. 552-68; *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*, Atti del convegno internazionale, Roma, 15-17 novembre 2004, Bologna, 18-19 novembre 2004, 2 voll., a cura di M. Santoro e M. G. Tavoni, Roma 2005; M. PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, Prefazione di L. Bolzoni, Lucca 2009; M.A. TERZOLI, *Le dediche nei libri di poesia del Cinquecento italiano*, in *Il poeta e il suo pubblico. Lettura e commento dei testi lirici nel Cinquecento*, Convegno Internazionale di Studi, Ginevra, 15-17 maggio 2008, a cura di M. Danzi e R. Leporatti, Ginevra 2012, pp. 37-62; L. MATT, *La lettera dedicatoria*, in Id., *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Verona-Bolzano 2015, pp. 189-206; V. GUARNA, *Le dediche di Francesco Sansovino. Tempi e forme*, in *Francesco Sansovino scrittore del mondo. Atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 5-6-7 dicembre 2018)*, a cura di L. D'Onghia e D. Musto, Bergamo 2019, pp. 179-202. Lo studio delle dedicatorie dirette al cardinale Alessandro Farnese è parte del progetto PRIN 2022 PNRR *Farnese Fasti. Management of*

connesso alle dinamiche del servizio cortigiano, per lo più funzionale ad ottenere (o almeno confidare in) una ricompensa<sup>2</sup>; in cambio, il dedicatario beneficiava di un atto di adulazione che contribuiva a rafforzarne l'immagine pubblica e lo *status* intellettuale, entrambi tasselli fondamentali per le dinamiche delle corti cinquecentesche<sup>3</sup>. Vero e proprio sotto-genere letterario, questo spazio restituisce il delicato rapporto tra colui che compie l'atto di dedica, di solito l'autore (ma non di rado anche il curatore o l'editore), e il dedicatario, quasi sempre una figura di prestigio politico o culturale<sup>4</sup>. Attraverso le dediche del periodo, quindi, ci si imbatte in un ricco ventaglio di uomini e donne tra i più rilevanti del tempo; ma affiora altresì un'intricata rete di relazioni, spesso rispondente ad un consolidato sistema di *patronage*, talvolta capace di destare l'insofferenza di alcuni intellettuali che intendevano la prassi dedicatoria come la dimostrazione di un degradante asservimento culturale<sup>5</sup>. Insomma, sarebbe superficiale guardare alla dedica, «cominciamento» e punto di arrivo di un'opera (giacché veniva scritta al momento di congedarla), come una mera componente accessoria; così come sarebbe altrettanto riduttivo affidarle un intento puramente adulatorio, esclusivamente inquadrabile in un rapporto mecenatizio basato su istanze encomiastiche. Al contrario, seppur attraverso un linguaggio fortemente canonizzato, essa rappresenta una preziosa occasione di dialogo con il lettore, talvolta significativo per le

*power and promotion of consensus in the age of cardinal Alessandro iuniore (occasional literature, art, exposed writings)* coordinato da Paolo Marini (Università della Tuscia).

<sup>2</sup> La dedica «si configura come un omaggio remunerato o in forma di protezione di tipo feudale o in modo più borghese con moneta sonante» (M. SANTORO, *Appunti su caratteristiche e funzioni del paratesto nel libro antico*, in Id., *Libri edizioni biblioteche. Con un percorso bibliografico*, Manziana [Rm] 2002, pp. 51-92: 61).

<sup>3</sup> Alla fine del Cinquecento, si consolida pure una teorizzazione del genere – analizzata da M. Santoro, *Uso e abuso delle dediche. A proposito del Della dedicatione de' libri di Giovanni Fratta*, Roma 2006 – e si va imponendo una fortunata serie di sillogi a tema, per le quali cfr. Comino Ventura. *Tra lettere e libri di lettere (1579-1617)*, a cura di G. Savoldelli e R. Frigeni, Firenze 2017. L'iniziativa delle *Lettere dedicatorie di Diversi* è indagata anche da A.L. Puliafito e M. Bianco («Margini», nn. 1 [2007] – in corso).

<sup>4</sup> «La dedica d'opera [...] è l'esibizione (sincera o meno) di una relazione (di un tipo o di un altro) tra l'autore e qualche persona, gruppo o entità» (GENETTE, *Soglie*, p. 133).

<sup>5</sup> M. PAOLI, «*Non contaminati scrittori*: verso la fine delle dediche», in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. II *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Torino 2011, pp. 797-802: 799.

possibili implicazioni su un piano letterario. In più, consiste nel traguardo di una serie di accordi e compromessi tra un firmatario e un signore, da ripercorrere, se possibile, con dovizia di scavi archivistici<sup>6</sup>, molto utili per mettere a fuoco come il dedicatario si sia convinto ad associare il proprio nome a una precisa opera, evidentemente giudicata utile per una politica di promozione. Del resto, bisogna ammettere che ogni dedica cinquecentesca assomiglia un po' a tutte le altre, complice un campionario uniforme di moduli elogiativi. Eppure, ognuna andrebbe esaminata caso per caso, dal momento che la sua funzione cambia al mutare di una congiuntura di variabili storiche e contingenti<sup>7</sup>.

Scopo di questo intervento è rivolgere un primo sguardo ai testi di dedica alla famiglia Farnese, per discuterne convenzioni, meccanismi, strategie di funzionamento ed elementi di problematicità. Nel largo ventaglio farnesiano di tempi e luoghi<sup>8</sup>, si è scelto di concentrarsi sulla cornice del ducato di Parma e Piacenza, creato nell'agosto 1545 da papa Paolo III, nato Alessandro Farnese, a favore del figlio Pierluigi. Il ducato, secondo Ercole Gonzaga «nato in una notte come un fungo»<sup>9</sup>, non poteva fondarsi su ragioni storiche, motivo per cui desta particolare interesse sondarne la

<sup>6</sup> Sul fronte della corte mantovana dei Gonzaga è preziosa, ed esemplare, l'indagine di P. PROCACCIOLI, *Prima della dedica. Stampe veneziane e carte mantovane*, in *Gli archivi digitali dei Gonzaga e la cultura letteraria in età moderna*, a cura di L. Morlino e D. Sogliani, Milano 2016, pp. 81-104. Devo a questo saggio lo spunto della mia considerazione.

<sup>7</sup> «Queste pagine liminari, esibite in una zona particolarmente esposta, nella loro contingenza e fragilità riflettono in maniera quasi non mediata le condizioni storiche, sociali e politiche in cui sono state scritte, e se indagate a fondo rivelano aspetti tutt'altro che secondari» (M.A. TERZOLI, *Premessa*, in *I margini del libro*, pp. VII-XI: VIII).

<sup>8</sup> P. PROCACCIOLI, *Enciclopedia Farnesiana. Elogio dello strabismo*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 16, 2024, pp. 2-20. «In questo senso i Farnese non sono stati né i Medici, né gli Este, né i Gonzaga, né i Della Rovere né nessun'altra delle grandi famiglie della modernità. Non hanno avuto una vocazione locale e non si sono identificati né con una città (Firenze, Ferrara, Mantova, Urbino) né con un grande o piccolo stato regionale. Sono stati altro, col risultato che non si saprebbe immaginare la storia della Tuscia e di Roma e dell'Abbruzzo del Cinquecento, della Parma e di Piacenza del Cinque-Sei-Settecento, della Napoli del Settecento, senza l'apporto – ma direi meglio senza l'impronta – dei Farnese».

<sup>9</sup> La famosa espressione spregiativa è attestata in una missiva indirizzata a Ercole II d'Este (cfr. A. BIONDI, *L'immagine dei primi Farnese (1545-1622) nella storiografia e nella*

politica di legittimazione culturale. Dunque, pur tenendo sullo sfondo del ragionamento l'imprescindibile esperienza mecenatizia di papa Farnese (m. 1549), promotore di uno tra i più vivaci ambienti artistici dell'Italia di primo Cinquecento<sup>10</sup>, ci si soffermerà qui solo sul ramo parmense della sua discendenza<sup>11</sup>. Innanzitutto, si è reso necessario circoscrivere un censimento. Gli estremi sono stati stabiliti fra il 1545 e, più per necessità di porre un limite all'indagine, il 1628, anno in cui il giovane Odoardo<sup>12</sup>, appena sedicenne, divenne il quinto duca di Parma e Piacenza, convolando

*pubblicistica coeva*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza, 1545-1622*, vol. I *Potere e società nello stato farnesiano*, a cura di M.A. Romani, Roma 1978, pp. 189-232: 194).

<sup>10</sup> Per il mosaico di accademie che, con il patrocinio di papa Farnese, hanno animato la Roma degli anni Trenta e Quaranta rimando ad alcuni contributi inclusi nel volume *Intrecci virtuosi. Letterati, artisti e accademie tra Cinque e Seicento*, a cura di C. Chiummo, A. Geremicca, P. Tosini, Roma 2017 (P. PROCACCIOLI, *Dionigi Atanagi e le accademie della Roma Farnesiana*, in *Intrecci virtuosi. Letterati, artisti e accademie tra Cinque e Seicento*, pp. 77-90; G. VAGHENHEIM, *Antiquari e letterati nell'accademia degli Sdegnati: il sodalizio di Pirro Ligorio e Francesco Maria Molza*, pp. 91-100; A. MORONCINI, *Il «Giuoco de la Virtù»: un intreccio accademico tra "stravaganze" letterarie e suggestioni evangeliche*, pp. 101-10). Segnalo anche P. PROCACCIOLI, *Per Tommaso Spica. Testi e note intorno a un accademico "sdegnato" della Roma farnesiana*, in *Roma e il papato nel Medioevo. Studi in onore di Massimo Miglio: primi e tardi umanesimi. Uomini, testi, immagini*, a cura di A. De Vincentiis e A. Modigliani, 2 voll., Roma 2012, II, pp. 233-54 e P. PROCACCIOLI, *Un'impresa per la virtù. Accademia e parodia nella Roma farnesiana*, in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, 2, *Immagine, memoria, materia*, a cura di G. Bordi, I. Carlettini, M.L. Fobelli, M.R. Menna, P. Pogliani, Roma 2014, pp. 191-96.

<sup>11</sup> Per una ricostruzione politica e militare, tra i molti studi esistenti, rinvio almeno a *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, *Atti del convegno di studi, Piacenza, 26-26 novembre 1996*, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro e C. Mozzarelli, Roma 1997; G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, seconda edizione a cura di M. Galli, Parma 2009 (per il nostro discorso spicca per importanza il capitolo *Del mecenatismo farnesiano*, pp. 155-66); *Farnese. Duchi di Piacenza e Parma. Signori del Rinascimento e del Barocco*, a cura di S. Zuffi, testi di M. Alvarez González e G. Braggi, Milano 2014, pp. 54-114.

<sup>12</sup> Sul ducato di Odoardo: G. FIORI, *Odoardo Farnese e la rovina del ducato (1622-1646)*, in *Storia di Piacenza*, vol. IV, 1, *Dai Farnese ai Borbone (1545-1802)*, Piacenza 1999, pp. 49-62 e G. HANLON, *Parma nell'epoca di Odoardo "il grande" (1630-1650)*, in *Storia di Parma*, vol. IV, *Il Ducato farnesiano*, a cura di G. Bertini, Parma 2014, pp. 163-93.

a nozze con Margherita de' Medici<sup>13</sup>. Per ogni dedicatoria si è tenuto conto di alcuni fattori<sup>14</sup>:

- i dedicatari;
- il firmatario;
- la data dell'epistola, se indicata;
- il genere dell'opera a cui si riferisce;
- la presenza di stemmi, ritratti figurativi di accompagnamento o eventuali corone liriche, sempre funzionali a incrementare il proposito encomiastico<sup>15</sup>;
- l'eventuale cambiamento di intestatario nel susseguirsi delle ristampe.

Si tratta di un regesto variamente interrogabile<sup>16</sup>. Ad esempio, consente di desumere facilmente *quali* autori hanno scelto di legare la propria

<sup>13</sup> Per l'occasione fu inaugurato il prestigioso Teatro Farnese, dove fu messo in scena lo spettacolo *Mercurio e Marte*, con testi di Claudio Achillini e musiche di Claudio Monteverdi (cfr. M. CAPRA, *La musica in scena. Caratteri e vicende dal XVII al XXI secolo*, in *Storia di Parma, vol. X, Musica e teatro*, a cura di F. Luisi e L. Allegri, Parma 2013, pp. 195-307).

<sup>14</sup> Con le dovute distinzioni, ho proceduto a mappare anche la semplice intestazione nel frontespizio e i volumi in cui la tradizionale epistola dedicatoria è sostituita da un singolo componimento con analoga funzione d'omaggio, come nel caso de *La cetra festiva* di Girolamo Paponi (Firenze 1628), che si apre con il sonetto *O del Farnesio Ceppo altero figlio* rivolto «al Serenissimo Odoardo Farnese Duca di Parma» (c. A2r).

<sup>15</sup> Di questo meccanismo è esempio l'edizione veneziana della *Nobiltà di dame* (1605) di Fabrizio Caroso, ristampa di una precedente stampa del 1600. Il volume è dedicato a Ranuccio Farnese e Margherita Aldobrandini, uniti in matrimonio proprio quell'anno. Nel 1605, l'apparato encomiastico si intensifica: oltre alla dedicatoria, in cui l'autore si rallegra di poter omaggiare contemporaneamente entrambe le casate, seguono tre componimenti lirici – due sonetti, di cui il primo caudato, *Gli alti Trofei de' tuoi sublimi Heroi*, al duca, e *Celeste Donna, anzi terrena Dea*, alla duchessa), e una villanella (*Nel Vaticano un giorno*, diretta a entrambi) – e una tavola con i ritratti di entrambi. Per l'inclusione di ritratti nei libri cinquecenteschi si rinvia a G. ZAPPELLA, *Il ritratto nel libro italiano del Cinquecento*, 2 voll., Milano 1988 (per il riferimento ai ritratti degli sposi in questione cfr. vol. I, p. 135). Per gli stemmi e i ritratti, in rapporto alle dediche, si veda PAOLI, *La dedica*, 109-33. La prima edizione del testo, con il nome di *Il Ballarino* (Venezia 1581), era invece indirizzata a Bianca Cappello de' Medici. Per un approfondimento su Caroso, celebre danzatore, si rimanda a *La danza italiana tra Cinque e Seicento: studi per Fabrizio Caroso da Sermoneta*, a cura di P. Gargiulo, Roma 1997.

<sup>16</sup> Il regesto, senza alcuna pretesa di esaustività, si fonda sulla consultazione dell'Archivio

opera al nome dei Farnese (a ben guardare, non tutti di area romano-parmense)<sup>17</sup>, a quale periodo si datano la maggior parte delle dediche oppure quali membri della casata ricorrono più frequentemente fra i dedicatari, forse indizio di una loro più pronunciata inclinazione mecenatizia<sup>18</sup>. L'indagine sollecita varie riflessioni, tanto sui rapporti tra il destinatario e l'opera, quanto sulle possibili interpretazioni della dedicatoria in sé, per la quale è bene distinguere tra ragioni dichiarate, aspirazioni sotteste e implicazioni vere e proprie<sup>19</sup>. Non meno rilevante è porre l'accento sulle man-

*informatico della dedica italiana* ([www.margini.unibas.ch](http://www.margini.unibas.ch)) e del progetto dediche di Edit16 (<https://edit16.iccu.sbn.it/progetto-dediche#bc=1>), che ho provveduto ad integrare con il rinvenimento di materiali non catalogati nel sistema digitale. La schedatura verrà messa a disposizione dell'*Enciclopedia Farnesiana* (<https://farnese.org>), diretta da Enrico Parlato, Paolo Marini e Paolo Procaccioli. Colgo l'occasione per ringraziare i responsabili del progetto per l'interesse nei confronti del mio lavoro.

<sup>17</sup> Inoltre, assume una valenza differente se un autore dedica uno o più libri ai Farnese.

<sup>18</sup> Su tutti spiccano, senza sorpresa, i nomi del cardinale Alessandro, noto mecenate, e del duca Ranuccio, quest'ultimo promotore di un'attenta politica culturale funzionale all'affermazione del prestigio farnesiano (G. FRAGNITO, *Ranuccio I Farnese, duca di Parma e Piacenza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in avanti DBI], 86, Roma 2016, pp. 448-53, ora in EAD., *Spigolature farnesiane*, Manziana 2023, pp. 141-50]). Viceversa, è praticamente nulla la presenza di Pierluigi, in carica solo due anni. Difatti, come ha osservato Claudio Vela, «dai documenti questi appare impegnato strenuamente a realizzare la 'fortezza' piacentina (impresa che non ebbe poca responsabilità nel costargli la vita) piuttosto che a proteggere e stimolare quella che oggi chiamiamo l'attività culturale» (C. VELA, *I letterati nelle istituzioni: l'esperienza interrotta di Pier Luigi Farnese [1545-1547]*, «Archivi per la storia», I-II [1988], pp. 343-64: 345).

<sup>19</sup> Destano quantomeno un certo interesse i casi in cui la scrittura della dedica sembra assolvere il desiderio dell'autore di rialacciare i rapporti con l'ambiente parmense. Viene in mente, in tal senso, l'*Anversa conquistata* (Parma 1609) di Fortuniano Sanvitali, dedicata al cardinale Odoardo Farnese e composta, un paio d'anni prima, di ritorno da un esilio ventennale a Padova. Come è stato osservato, «l'*Anversa conquistata* [...] dovette avere un ruolo non marginale nel guadagnare a Sanvitali tale consenso [= del duca]» (A. METLICA e T. ARTICO, *L'angoscia dell'encomio: l'Anversa conquistata di Fortuniano Sanvitali [1609] e altri versi per Alessandro Farnese*, «Filologia e Critica», 2 [2016], pp. 199-232: 208). Altrettanto degno di nota è anche il caso del padovano Antonio Querenghi, incaricato nel 1595 dal duca Ranuccio Farnese, in qualità di storiografo di corte, di narrare le imprese del padre Alessandro. Eppure, nonostante gli anni di lavoro, l'opera non fu mai portata a termine, ragion per cui nel 1610, il duca di Parma lo accusò di scarsa applicazione. La

canze: infatti, non tutti i poeti attivi nell'*entourage* farnesiano dedicarono i propri libri alla famiglia regnante. Del resto, se una dedica attesta il tentativo di avvicinamento di un autore all'ambiente cortigiano in questione, la sua assenza non ne prova automaticamente l'esclusione. Anzi, come ha osservato Marco Paoli, spesso «la posizione stabile del poeta presso la corte del proprio patrono consente di ridurre al minimo i formulari tradizionali e la componente delle lodi»<sup>20</sup>. In questa sede si proverà quindi a ragionare intorno alla fisionomia e alle funzioni assegnate a questo spazio di confine, ripercorrendo, per assaggi e campioni, alcune delle possibili opzioni critiche.

Il tentativo di individuare gli elementi di peculiarità intrinseci alle dediche farnesiane sconta la difficoltà, non secondaria, di avere a che fare, come si è detto, con testi altamente prevedibili nella loro veste retorica e argomentativa. Una simile predicitività si traduce, pressoché sempre, in un lessico omogeneo all'insegna di elogi standardizzati: la dedica dà sempre voce a un discorso scandito da suppliche di protezione ed esasperate dichiarazioni di devota fedeltà, per lo più accompagnate da consuete formule di *topos modestiae*<sup>21</sup>. In più, l'indagine è complicata dalla necessità di prendere in esame, insieme al materiale giunto a stampa, anche la tradizione manoscritta, utile per ripercorrere progetti mai consegnati ai torchi (benché conclusi e corredati di dedicatoria)<sup>22</sup>, abbandonati in corso

vicenda è ripercorsa da U. MOTTA, *Antonio Querenghi (1546-1633). Un letterato padovano nella Roma del tardo Rinascimento*, Milano 1997, pp. 118-50, a cui si rimanda anche per i rapporti del poeta con la famiglia Farnese. Alla luce di queste tensioni, non è indifferente sottolineare che il nipote Flavio scelse di dedicare proprio a Ranuccio le *Poesie volgari* (Roma 1616) dello zio.

<sup>20</sup> PAOLI, *La dedica*, p. 103.

<sup>21</sup> Questi caratteri sono già stati ripercorsi puntualmente da PAOLI, *La dedica*, pp. 49-105.

<sup>22</sup> Come la *Dido* del parmense Giuseppe Leggiadro Gallani (Biblioteca Palatina di Parma, ms. Parmense 3800), tragedia indirizzata al duca Ottavio Farnese; o il dramma sacro *La pietra percossa azione boschereccia* di Ottaviano Rabasco (Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIII E 33, anc. 113), con dedica al cardinale Odoardo Farnese, datata al 1596. Per l'attività drammaturgica del primo si veda N. CATELLI, *La drammaturgia dal Cinque all'Ottocento*, in *Storia di Parma*, vol. X: *Musica e teatro*, a cura di F. Luisi e L. Allegri, Parma 2013, pp. 505-45: 508-10. Per il secondo si rinvia a P. TOSINO, Ottaviano Rabasco, *un letterato dimenticato nella Roma di Caravaggio, e La Pallade ignuda di Lavinia Fontana*

d'opera<sup>23</sup> o interrotti per necessità<sup>24</sup>. L'attenzione al sommerso manoscritto, oltre a gettare luce su operazioni accantonate, può essere d'aiuto anche per individuare le varie fasi che hanno scandito la storia dei singoli allestimenti. A titolo esemplificativo, prendiamo le *Egloghe miste* di Bernardino Baldi, pubblicate a Venezia nel 1590. Nella dedica a Ranuccio Farnese, firmata a Urbino il 24 gennaio di quell'anno, l'autore scrive<sup>25</sup>:

Già sono molti anni che io dedicai all'A. V. Serenissima un libretto di Egloghe, a le quali da le cose contenute io davo titolo di Miste. Il dono in quel tempo non era disconvenevole all'età nella quale ella si ritrovava. Ora glielo appresento di nuovo, non come nuovo, ma come da gran tempo in qua diventato suo. Io v'ho poi aggiunto qualche cosa, acciò che sì come ella è cresciuta di anni, il libro le ritorni avanti cresciuto anch'egli per quanto è stato in me di cose e di ornamenti. Degno libro di lei sarebbe l'istoria de' valorosi fatti de' Serenissimi suoi Avo e Padre, per le pedate de quali caminando ella s'invia gagliardamente al colmo della gloria. Ma perché quello sarebbe suggetto di maggior tromba, e già queste Egloghe le son obbligate, non temo di mandarle all'A. V. arditamente, sapendo che da picciole cose e rustiche ella argomenterà l'animo mio, nel desiderio di servirla e di onorarla, non punto picciolo né pastorale.

In effetti, la composizione dell'opera deve essere retrodatata al 1584, anno in cui Baldi invia a Ranuccio una prima redazione manoscritta dei propri testi, oggi custodita presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (ms.

*per Marco Sittico Altemps IV*, in *Caravaggio e i letterati*, a cura di S. Ebert-Schifferer e L. Teza, Todi 2020, pp. 125-40.

<sup>23</sup> Per esempio, è noto che Giovan Maria Memmo intendeva indirizzare il quarto libro del proprio *Dialogo politico* (Venezia 1563) al cardinale Alessandro Farnese, mai andato a stampa; per la questione cfr. L. ROBUSCHI, *Il sacerdote ideale. Il IV libro dei Ragionamenti di Giovanni Maria Memmo*, Canterano (Rm) 2019.

<sup>24</sup> Si pensi all'incompiuto poemetto in latino *Joseph* di Girolamo Fracastoro, voluto da Alessandro Farnese e pubblicato solo postumo (G. FRACASTORO, *Opera omnia* [...], Venezia 1555, cc. 253r-268v). Su sollecitazione del cardinale Alessandro Farnese, il segretario Francesco Luisini da Udine, completò il poemetto con un terzo libro (Venezia 1569), dedicato all'ecclesiastico; per l'informazione cfr. E. PERUZZI, *Fracastoro, Girolamo*, in DBI, 49, 1997, pp. 543-48: 545.

<sup>25</sup> B. BALDI, *Egloghe miste*, Torino 1992, p. 5. Nella trascrizione dei testi, in assenza di edizioni critiche, ho optato per un criterio moderatamente conservativo, sciogliendo le abbreviazioni, intervenendo sulla punteggiatura, regolando le maiuscole e adeguando gli accenti secondo l'uso corrente.

XIII.E.82)<sup>26</sup>. In una lettera del 27 giugno 1584, Ranuccio in persona si dice felice dell'omaggio e si complimenta della qualità dei versi<sup>27</sup>, ragion per cui Baldi deve essersi sentito incoraggiato a proseguire con i lavori. Confrontiamo la lettera di dedica andata a stampa con quella, decisamente più ossequiosa, che apre la testimonianza manoscritta [foto 1]. Le due dedicatorie, benché dirette al medesimo, sono completamente differenti, in quanto la prima, al momento della messa a stampa, era diventata inattuale. Nel 1586, infatti, Ranuccio aveva assunto la reggenza del ducato, nonché la guida dell'Accademia degli Innominati<sup>28</sup>: difatti, nella dedicatoria del 1590, Baldi esprime chiaramente il proprio timore che la semplicità della materia poetica sia ormai inadeguata rispetto all'acquisito *status* del dedicatario al quale, sostiene, sarebbe stato più opportuno indirizzare l'«*historia de' valorosi fatti de' Serenissimi Suoi Avo e padre*», ossia le imprese di Alessandro nelle Fiandre, di ben più solenne funzione celebrativa.

L'esempio delle *Egloghe* baldiane ispira una domanda fondamentale: quali testi erano ritenuti più appropriati per essere dedicati ai Farnese? Per provare a rispondere, si può rovesciare la prospettiva e chiedersi a quale tipologia letteraria appartengono la maggior parte dei volumi *effettivamente* indirizzati alla casata. In termini meramente quantitativi, abbondano le opere teatrali, coerentemente con l'importanza assegnata dalla corte farnesiana allo spettacolo, che doveva essere grandioso, in quanto riflesso di un potere assoluto<sup>29</sup>. Altrettanto gradite si rivelano pure le opere di sog-

<sup>26</sup> Il codice, non d'autore ma con correzioni autografe, ospita una versione redazionale primigenia delle egloghe, congiunta a una snella corona di sonetti in lode di Ranuccio, un avvertimento ai lettori e una lettera allo stesso. Il merito della segnalazione si deve a L. RUBERTO, *Gli epigrammi italiani del Baldi*, «Il propugnatore», XV, 1882, pp. 136-78: 166-67. Sulla questione è tornato D. CHIODO, *Le egloghe miste di Bernardino Baldi: problemi di datazione*, «Giornale Storico della Letteratura italiana», 169, 1992, pp. 390-99.

<sup>27</sup> Per la missiva, segnalata da CHIODO, *Le egloghe miste di Bernardino Baldi*, p. 392, si veda già I. AFFÒ, *Vita di monsignor Bernardino Baldi da Urbino*, Parma 1783, p. 44. Oggi è ristampata anche in G.M. CRESCIMBENI, *La vita di Bernardino Baldi Abate di Guastalla*, a cura di I. Filograsso, Urbino 2001, p. 53.

<sup>28</sup> Per una panoramica generale vd. L. DENAROSI, *L'Accademia degli Innominati di Parma: teorie letterarie e progetti di scrittura (1574-1608)*, Firenze 2003.

<sup>29</sup> Non a caso, «la voce “feste” aveva infatti nel bilancio dello Stato farnesiano un’incidenza rilevante» (N. AGAZZI, “*Suntuosi fregi, divise alzate, pendenti simboli*”. *Apparati effimeri*, in *I segni del potere. I Farnese nei documenti della Biblioteca Palatina*,

getto storico, in linea con la volontà di promuovere, più o meno indirettamente, un'epica storicizzazione del proprio principato, che ne avallasse il ruolo politico-culturale agli occhi delle potenze contemporanee. Come scrive Uberto Motta<sup>30</sup>:

con le opere commissionate ai letterati e agli storici i Farnese miravano infatti a legittimare l'immagine di sé stessi e del piccolo ducato sulla scena sia italiana che europea; ambivano a riscattare la novità artificiosa del proprio stato legandolo all'immagine di un invincibile baluardo drizzato a difesa della fede cattolica contro gli eretici e gli infedeli.

Fin dai primi decenni del ducato, ai Farnese vengono dedicati poemetti incentrati sull'eroica grandezza della casata:

- *La guerra di Parma* (Parma 1552) di Giuseppe Leggiadro Gallani, con intestazione a Ottavio Farnese<sup>31</sup>;
- *La primavera* (Modena 1555) di Giulio Ariosto, nella cui dedicatoria della prima parte a Ottavio Farnese, non datata, il duca è detto pari agli eroi della classicità (cc. Aiir-[Aiiiv])<sup>32</sup>;

Parma 1995, pp. 79-112: 80). Per la politica teatrale dei Farnese cfr. M. GRIFI, *La commedia dell'arte a corte: le compagnie ducali farnesiane al tempo di Odoardo e Ranuccio Farnese*, «Medioevo e Rinascimento», 25 (2011), pp. 123-47; sul teatro nella Tuscia farnesiana si è recentemente soffermato P.G. RIGA, *Teatro ed encomio nella Tuscia farnesiana tra Cinque e Seicento. Con alcune note sulla rappresentazione ronciglionese del Pastor fido di Battista Guarini (1596)*, «Critica letteraria», 203, 2024, pp. 215-232. Non di rado, le dedicatorie dei testi teatrali ribadiscono il successo della prima messa in scena, come nel caso di P. SERENIO BARTOLUCCI, *La speranza* (Venezia 1585), diretta a Clelia Farnese da parte di Giovanni Martinelli: «Essendosi stampata questa commedia, che rappresentata in Roma molto piacue a tutti gli spettatori, ho voluto per mostrar qualche segno la riverenza ch'io porto a Vostra Signoria Illustrissima» (c. Aiir).

<sup>30</sup> MOTTA, Antonio *Querenghi*, p. 119.

<sup>31</sup> Con riferimento all'assedio di Parma del 1551-1552 (ripercorre gli eventi M. M. RABÀ, *Di una contesa europea: la Guerra di Parma [1551-1552]*, in *Storia di Parma*, vol. IV, *Il ducato farnesiano*, a cura di G. Bertini, Parma 2014, pp. 67-79). Per l'opera vd. M.J. BERTOMEU MASÍA, «*La guerra di Parma* de Giuseppe Leggiadro Gallani: un ejemplo de literatura de propaganda en el siglo XVI», «Prosopopeya: revista de crítica contemporánea», 7, 2011-2012, pp. 247-66.

<sup>32</sup> La famiglia è osannata nella sua pluralità di soggetti. La seconda parte dell'opera è

- *I fatti, e le prodezze dell'i*llustrissimi signori di casa Farnese de' tempi nostri, ne-  
poti della Santa memoria di Paulo III pontefice (Venezia 1557) di Giulio Ariosto,  
con dedica al cardinale Alessandro Farnese (cc. 2r-3r), opera in ottave dal forte  
tenore commemorativo e mitizzante, al punto che ad essere invocato, al posto  
della Musa, è proprio Ottavio Farnese<sup>33</sup>.

Ma è con la metà degli anni Ottanta, anche grazie alla vittoriosa campa-  
gna militare nelle Fiandre luterane, che i signori di Parma si presentano  
sempre più come i difensori della cristianità, in una postura auto-legitti-  
mante che va di pari passo con l'incremento di precisi omaggi letterari di  
soggetto religioso e storiografico<sup>34</sup>. Del tipo:

- *Historia de' Rossi parmigiani* (Ravenna 1583) di Vincenzo Carrari, con lettera  
di dedica al principe Alessandro Farnese, datata 20 luglio 1583 (cc. a2r-b1v)<sup>35</sup>;
- *Il devotissimo viaggio di Gerusalemme* (Roma 1587) di Jean Zuallart, con lettera  
di dedica al cardinale Odoardo Farnese, datata 20 maggio 1587 (cc. 2r-[4v])<sup>36</sup>;

dedicata infatti a «Madama Margaritta d'Austria», moglie di Ottavio, dedicataria del  
sonetto *Non fu tant'l saper l'ingegno, e l'arte* di Giulio Ariosto (c. Liiv); così come il volume  
si conclude con il capitolo «a la Morte dell'ILLUSTRISSIMO, et EXCELLENTISSIMO Signore il Duca  
Oratio Farnese» *Italia mia bench'il mio stil sia indegno* (cc. Siv-Tir), fratello di Ottavio,  
ucciso in guerra nel 1553.

<sup>33</sup> «Promettestimi tu Duca benigno | Ottavio Signor mio co'l tuo favore | farme d'un  
rauco augel, candido Cigno | rendendo a le mie tenebre splendore; | et io a mal grado del  
destin maligno | sol con la fede scovriotti il core | con tutto quel che nascer da me puote |  
tu dunque aiuto porti a le mie note» (*I fatti e le prodezze*, c. 6r, ott. 3).

<sup>34</sup> A margine, vale la pena ricordare che proprio al duca Ranuccio Farnese è indirizzata  
la *Malteide* di Giovanni Fratta (Venezia 1596), poema incentrato sul tentativo di resistere  
alla minaccia ottomana; per un'analisi del testo, e per la rappresentazione dei Farnese, vd.  
C. GIGANTE, *L'ultima frontiera. La crisi dell'Occidente cristiano nella Malteide di Giovanni  
Fratta*, «Filologia e critica», XLI, 2016, pp. 176-98.

<sup>35</sup> Segue una corona di diciannove sonetti encomiastici, molti dei cui autori sono  
membri dell'Accademia degli Innominati (cc. b2r-c2v). Sul frontespizio troneggia lo  
stemma dei Farnese.

<sup>36</sup> Nella cui dedicatoria si leggono parole d'omaggio pure per lo zio cardinale Alessandro  
(«la grandezza della sua fama, per tutte le parti risuona», c. a2v) e per il padre, pari a un  
nuovo Alessandro Magno («ma quanto è stato il valore del sig. duca Alessandro Farnese,  
a far pruova della sua persona in si dure battaglie nella Belgia feroce? [...] Scriverranno

- *La Historia della città di Parma* (Parma 1591) di Bonaventura Angeli, con lettera di dedica non datata al duca Ranuccio Farnese (cc. †2r-†3v)<sup>37</sup>.

In queste opere, la lettera di dedica diventa il pretesto per evocare (e ricordare ai lettori) i grandi successi militari della casata farnesiana, addirittura presentata come il punto di arrivo degli eventi storici contemporanei da parte del friulano Leonardo da Maniaco, canonico di Cividale di Friuli, autore delle *Historie del suo tempo* (Bergamo 1597), indirizzate al cardinale Odoardo e al duca Ranuccio. Se ne legga un passaggio<sup>38</sup>:

Io sono arrivato col debole filo di questa *Historia* ai tempi che 'l Serenissimo et Invittissimo Alessandro padre vostro, dal re catolico suo zio nel maggior bisogno di una dubbia et gravissima guerra invitato, prese il governo dei Paesi Bassi di Lamagna. Perciò ascriverei ad una temeraria presunzione se, senza gli auspici et gli avvertimenti di amendue le Vostre Signorie Illustrissime, io stendessi l'indegna mano nelle dignissime imprese di così glorioso et unico capitano. (c. a2r)

Di pari passo, anche la storia antica diventa l'occasione per glorificare la potenza farnesiana; e lo dimostra bene la pubblicazione del volgarizzamento *Delle guerre civili* di Lucano, ad opera di Giulio Morigi «nell'illustre Academia de' sig. Innominati di Parma l'Innabile» (Ravenna 1587), con lettera di dedica al duca Ranuccio, datata 1º ottobre 1587<sup>39</sup>. In realtà, la dedicatoria consente all'autore di dipingere un vero e

l'historici et fin hoggi l'han cantata gloriosamente i Poeti», c. [a3v]). Anche la ristampa romana del 1595 è associata al nome di Odoardo Farnese.

<sup>37</sup> Nella dedica si insiste proprio sulle grandi azioni compiute dai suoi avi, in ambito ecclesiastico, militare e politico. L'anno prima l'opera, con il titolo *Della descrittione del fiume della Parma, et dell'istoria della città di Parma*, era andata in stampa, sempre per i tipi di Viotti, con dedica al duca Alfonso II d'Este, firmata dall'autore, di origine ferrarese. Esiliato dalla sua città natale nel 1576, si stabilì a Parma (vd. A. RONCHINI, *Bonaventura Angeli*, «Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenese e parmensi», V, [1870], pp. 233-49).

<sup>38</sup> *La prima parte delle historie del suo tempo dell'illusterrissimo signor Lionardo da Maniaco da Ciuidale del Friuli* (Bergamo 1597), con lettera di dedica, del 3 luglio 1597, al cardinale Odoardo e al duca Ranuccio (c. a2r-v); fa seguito il sonetto *Mentre il pennel del tuo divino ingegno* di Giovanni di Zucco in lode del volume (c. [a4r]).

<sup>39</sup> Dopo la dedicatoria, segue una corona di dieci sonetti in lode del volume, ad opera di Tomaso Canano (cc. †4v-†6v); sul frontespizio è impresso lo stemma dei Farnese.

proprio affresco in lode dell'intera famiglia, dove trovano spazio parole d'encomio per ogni suo esponente:

Questa dico al Serenissimo suo nome ho voluto dedicare, sì perché in questa parlandosi d'armi, e d'armi di così valorosi capitani, ad altro Prencipe meglio, ch'alla' Altezza Vostra non si conveniva; poi che la Serenissima sua Casa ha fatto sempre profession particolare et hora più che mai di quelle. Ma ecco s'io debbo entrare a parlar da quanti suoi antenati siano state trattate e maneggiate con honor grande e somma gloria l'armi, mi sento vagare in un mare che non ha fondo e riva; poi che sino dall'anno novecento ottantaquattro a questi giorni presenti, si serba tal memoria, che sempre fia, con molta maraviglia della Serenissima Casa Farnese dal mondo ascoltata. [...] Che dirò dell'altezza del Serenissimo suo padre, non sol guerriero e duce, ma per usar la parola romana, a' nostri giorni Imperador sì principale? In cui si rinchiudono, e come in compendio si ristengono, tutte l'honorate prove e lodeate imprese, che habbia mai fatte et sopra le spalle havute la Serenissima sua Casa. (cc. †2r-[4r])

Come ha giustamente rilevato Andrea Torre, «complice il testo di Lu-  
cano, Morigi tenta una continuità tra la Roma classica, con i suoi eroi  
imperiali Pompeo Magno e Gaio Cesare, e la Parma farnesiana figlia della  
Roma pontificia, che viene accostata a questo illustre passato proprio in  
relazione al comune ardore bellico». E Alessandro Farnese, padre del de-  
dicatario, «reifica e sublima in sé tutte le virtù degli eroi reali e letterari che  
lo hanno preceduto, e la sua esperienza (come l'intera esperienza farnesia-  
na) viene presentata come l'ideale punto d'arrivo di un lineare progresso  
storico»<sup>40</sup>.

Meritano un discorso a parte i libri di rime. Secondo Bruno Basile, «il *milieu* farnesiano, così attento all'ideologia del potere rifratta da pittori, architetti e musici di corte, è meno sensibile al fascino della letteratura»<sup>41</sup>. Del resto, anche ai Farnese furono dedicate varie sillogi di rime, da distin-  
guere innanzitutto tra canzonieri d'autore e raccolte occasionali (semplici

<sup>40</sup> A. TORRE, *Pomponio Torelli, gli Innominati e la civiltà letteraria del secondo Cinquecento*, in *Storia di Parma. IX. Le lettere*, a cura di G. Ronchi, Parma 2012, pp. 107-31: 124-26.

<sup>41</sup> B. BASILE, *Petrarchismo e manierismo nei lirici parmensi del Cinquecento*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, vol. II *Forme e istituzioni della produzione culturale*, a cura di A. Quondam, Roma 1978, pp. 71-132: 106-07.

*plaquettes*, volumetti di poche carte o ben più corpose miscellanee), queste ultime riconducibili a vari pretesti compositivi, afferenti di volta in volta a sfere private o pubbliche. All'interno di un volume d'occasione, la presenza di un'epistola dedicatoria diretta a un membro della casata non è però da dare per scontata: in molti casi manca del tutto, forse per evitare un eccesso di ridondanza encomiastica<sup>42</sup>; in altri, le dediche sono indirizzate a figure esterne alla famiglia, forse per rafforzare pubblicamente alleanze, soprattutto in opere di soggetto epitalamico<sup>43</sup>. Eppure, l'encomio farnesiano, benché velato dalla intermediazione di un dedicatario *altro*, rimane tangibile. Basti pensare, per citare l'ultimo esempio storiografico, alle *Imprese nella Fiandra del serenissimo Alessandro Farnese* (Cremona 1595)<sup>44</sup> dell'aquilano Cesare Campana, nella cui dedica al marchese An-

<sup>42</sup> Ad esempio: A. GUARNELLI, *Canzoni et sonetti al serenissimo signor principe di Parma et Piacenza del cavalier Guarcello*, Roma 1585; C. CONTI, *Sonetti in morte dell'illusterrissimo et reverendissimo Signor cardinal Farnese*, Roma 1589; A. GUARNELLI, *Sonetti nella promotione del serenissimo Don Duarte Farnese al cardinalato del cavalier Guarcello*, Roma 1591; O. LONGHI, *Canzone di Honorio Longhi nelle nozze del serenissimo Ranuccio Farnese Duca di Parma e Piacenza*, Roma 1600; G. MURTOLE, *Liride epithalamio del signor Gasparo Murtola, nelle nozze di Ranuccio Farnese e Margherita Aldobrandini*, Roma 1600; G. NICELLI, *Rime nelle nozze del serenissimo signor duca Ranuccio Farnese duca di Piacenza*, Parma 1600; A.F. TACCHINI, *Nella nascita del prencipe Alessandro Farnese Rime d'Antonio Francesco Tacchini piacentino academico nouello L'allettato*, Piacenza 1610; G. CHIABRERA, *Per le nozze del serenissimo Odoardo Farnese duca di Parma, e la serenissima Margherita Medici. Versi di Gabriele Chiabrera*, Firenze 1628; A. SALVADORI, *La disfida d'Ismeno*, Firenze 1628.

<sup>43</sup> A titolo rappresentativo, ricordo l'*Encomio epitalamico*, Parma 1628 di Enea Spennazzi, smilza *plaquette* composta in occasione del matrimonio tra il duca Odoardo Farnese e Margherita di Toscana. Il volume è dedicato al fratello della sposa, il futuro cardinale Giovanni Carlo de' Medici (1611-1663). Di Enea Spennazzi abbiamo poche informazioni biografiche, ma è proprio la dedicatoria a informarci del suo servizio presso la casata Farnese: «Perché quantunque mi tenga in esse del tutto occupato l'Istoria de' Serenissimi Farnesi, per cui mi stipendia questa Altezza nel suo servizio» (c. A2v).

<sup>44</sup> Esiste però anche un'edizione vicentina, impressa sempre nel 1595, con titolo *L'assedio e racquisto d'Anversa fatto dal Serenissimo Alessandro Farnese Prencipe di Parma [...]*, Vicenza 1595. Quest'ultima si apre con una dedica, di mano dell'autore, diretta al duca Ranuccio, nella quale Campana procede ad una mitizzazione classicheggiante di Alessandro (cc. \*2r-\*3v). Seguono un paio di sonetti, il primo in lode di Cesare Campana (*Cesare l'opre sue più rare e dive*), il secondo di Fortuniano Sanvitale in morte di Alessandro Farnese (*Morto di Macedonia il Duce, poi*).

tonio Maria Pallavicino, l'autore non perde occasione per pronunciare un plauso al duca Alessandro, dedicatario implicito<sup>45</sup>:

Da che io con lingua non posso et con penna non so celebrar la militar gloria del valorosissimo Alessandro Farnese, la qual sarà sempre così invincibile come sempre sono stati invitti i suoi stupendi fatti, almeno con torchio parlerò delle sue incomparabili prove, che meritano di esser magnificate da indefesse et supreme laudi dell'universal grido di tutti i viventi in perpetuo. (c. †2r)

Sul versante poetico, è degno di nota il caso delle *Rime farnesiane* (Augusta 1598) del poeta e accademico innominato Giovanni Battista Massarengo, particolarmente vicino alla corte di Ranuccio. Questa raccolta di poesie, dal titolo eloquente, ristampa alcuni testi in lode della famiglia Farnese che l'autore aveva già pubblicato qualche anno prima<sup>46</sup>. Nell'epistola d'apertura, datata al 1º novembre 1598, Massarengo esplicita il ragionamento che lo ha portato a optare per il conte piacentino Marc'Antonio Scoti, scelto come dedicatario in virtù della sua fedeltà alla casata:

Devendosi ristampare queste mie due canzoni, con pochi altri componimenti, per soddisfazione d'amici, che fin d'Italia le mi ricercano, dopo haverle io alquanto ripolite, a pensar mi diedi di trovar loro un proportionato Signore al quale, non senza ragione, dedicate fossero. Et sovenendomi che non pur rime sono in soggetto di Prencipi et di Prencipi Serenissimi anzi di Prencipi Farnesi, la cui gloria et splendore ingombra hoggidì le più remote parti del mondo, ma che di più nel

<sup>45</sup> Questo encomio assume ancora più significato dal momento che «il testo del Campana era destinato ad essere letto da un gran numero di lettori e non proveniva dall'*entourage* farnesiano. La memoria di Alessandro poteva così essere indirettamente difesa» (R. SABBADINI, *L'uso della memoria. I Farnese e le immagini di Alessandro, duca e capitano*, in *Il "perfetto capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII). Atti del Seminario di Studi* (Ferrara, 1995-1997), a cura di M. Fantoni, Roma 2001, pp. 155-82: 179). Per un accenno all'opera storiografica di Campana vd. S. MORETTI, *La trattatistica italiana e la guerra: il conflitto tra la Spagna e le Fiandre (1566-1609)*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 20, 1994, pp. 129-64. Secondo TORRE, *Pomponio Torelli, gli Innominati*, p. 126, «l'opera dovette fungere da base documentaria per l'*Anversa conquistata*, Parma, Viotti, 1608 di Fortuniano Sanvitale».

<sup>46</sup> Mi riferisco al volume *Due canzoni di Gio. Battista Massarengo [...]*, Pavia 1593. Uno studio recente sul poeta si legge in M. HRADILOVÁ, *Giovanni Battista Massarengo and his Prague*, «La Bibliofilia», 120, 2018, pp. 201-08.

lor primo nascimento furono all'Altezza del Serenissimo Signor Duca Ranuccio, Padron nostro, consecrate, parvemi c' hora, rinovate, fossero ad ogni modo a un prencipal personaggio devote. Per la qual cosa, rivolgandomi nella mente i molti Signori, di cui la buona gratia godo in questi Paesi, ho fra tutti eletto Vostra Signoria Illustrissima, discesa, come si sa, di legnaggio di Prencipi [...]. Sia dunque stata cagion primiera di questa mia dedicatione la prencipal nobiltà di Vostra Signoria Illustrissima; alla qual poi s'è aggiunta, per meglio persuadermi, la natural servitù et vassallaggio, ch'ella tiene co'l Serenissimo Signor Duca Ranuccio, mio altresì natural Padrone [...]. (pp. 3-5)

Altrove, la dedicatoria a terzi è accompagnata da un'appendice lirica esplicitamente in lode dei Farnese, i veri destinatari dell'omaggio librario. Del meccanismo è esempio l'edizione parmense delle *Rime piacevoli* (1592) di Cesare Caporali, la cui dedica a Nestore Pigna, firmata da Erasmo Viotti in data 29 ottobre 1591, è immediatamente seguita da tre componimenti d'encomio, di mano tassiana: *Dentro l'arte, e 'l valore ha l'atto adorno* «Al Duca di Parma», *Drizzò ne l'Oriente il Re di Pella* «Al Principe di Parma», *Le vittorie de gli Avi, e le corone* «In morte della Sig. Principessa di Parma»<sup>47</sup>. La tradizione a stampa delle *Rime* di Caporali è intricata. Ci si accontenti di precisare, intanto, che questi tre sonetti non compaiono nelle altre edizioni delle sue *Rime*, le cui dedicatorie delineano un quadro decisamente frastagliato, pur ravvicinato cronologicamente:

- *Rime piacevoli* (Parma, Viotti, 1584): con dedica a Lucretia Scotta Anguisciola, contessa di San Polo;
- *Le piacevoli rime* (Milano, Tini, 1585): con dedica a Geronimo Marino, marchese di Castelnuovo;
- *Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Mauro et d'altri* (Ferrara, Baldini, 1586;

<sup>47</sup> L'autore dei testi, non esplicitato, è da identificare in Torquato Tasso (*Le rime*, a cura di B. Basile, Roma 1994, nn. 815-814, 1088). Rimane da capire come Erasmo Viotti sia entrato in contatto con queste singole prove liriche tassiane: i sonetti erano andati in stampa fra le *Gioie di rime, e prose del sig. Torquato Tasso* (Venezia 1587), ma con redazioni parzialmente differenti. Sul poeta di Panicale, si è soffermato F. CIRI, *Verso il Seicento: Cesare Caporali, in Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma, Atti del Seminario internazionale di studi di Urbino-Sassocorvaro, 9-11 novembre 2006*, a cura di A. Corsaro, H. Hendrix, P. Procaccioli, Manziana (Rm) 2007, pp. 213-24.

Venezia, Bonfadini, 1587; Venezia, Vincenzi, 1588): con dedica al conte Francesco Bittignuoli Bressa;

- *Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Mauro et d'altri* (Venezia, Bonfadini, 1590; Ferrara, Mammarello, 1590): dedicate a Lodovico Righetti;
- *Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Mauro et d'altri* (Venezia, Bonfadini, 1591): [nessun dedicatario];
- *Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Mauro, et d'altri* (Venezia, Fiorina, 1591): dedicate a Lodovico Righetti<sup>48</sup>;
- *Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Mauro et d'altri* (Parma, Viotti, 1592): dedicate a Nestore Pigna;
- *Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Mauro et d'altri* (Venezia, Bonfadini, 1592; Ferrara, Mammarello, 1592): dedicate a Lodovico Righetti;
- *Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Mauro et d'altri* (Venezia, Bonibelli, 1595): dedicate a Lodovico Righetti;
- *Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Mauro et d'altri* (Piacenza, Bazachi, 1596): [nessun dedicatario];
- *Rime piacevoli di Cesare Caporali, del Mauro et d'altri* (Venezia, Farri, 1605): dedicate a Lodovico Righetti.

Non ci si addentra ora nella complessa mutevolezza dei dedicatari, da ricondurre per lo più alla responsabilità dei vari tipografi, firmatari della maggior parte di queste dediche; ma pare evidente, anche solo a un primo sguardo, che l'inclusione, subito dopo la dedicatoria a Nestore Pigna, di tre sonetti in lode dei Farnese, proprio in corrispondenza di un'edizione licenziata da Viotti, tipografo in stretti rapporti con la casata regnante, non si possa dire casuale<sup>49</sup>. Tanto più che i Viotti approfittarono ripetu-

<sup>48</sup> Ringrazio il dottor Francesco Volpi per il gentile controllo presso la Biblioteca Casanatense di Roma.

<sup>49</sup> Su questo è d'aiuto G. DREI, *I Viotti stampatori e librai parmigiani nei secoli XVI-XVII*, «La Bibliofilia», 27, 1925, pp. 218-43; 226-34. Non è esagerato affermare che l'officina Viotti rappresentava quasi un'istituzione per la casata, al punto da assumere, come marca tipografica, il liocorno associato al motto «virtus securitatem parit», tra le più antiche imprese farnesiane. L'impresa, ricondotta a Pierluigi Farnese, è ricordata da Caro in una sua lettera a Vittoria Farnese del gennaio 1563 (A. CARO, *Lettere familiari*, a cura di A. Greco, Firenze 1957-1961, II, n. 680, pp. 143-47: 143-44). Per l'epistolario cariano, segnalo il cantiere di edizione delle *Lettere familiari secondo la lezione del copialettere parigino* (Paris, Bibliothèque Nationale, Fonds Italien 1707), coordinato da E. Garavelli, ed E. Russo, *Appunti e proposte per una nuova edizione dell'epistolario di Annibal Caro*,

tamente delle dedicatorie per tessere generosi plausi pubblici in lode dei signori di Parma<sup>50</sup>.

Va detto che le situazioni appena passate in rassegna non costituiscono la norma. Gran parte delle raccolte liriche in lode della casata, secondo circostanze via via diverse (di tipo funebre, epitalamico etc.), si aprono, come è prevedibile, con solenni e ampolllose dediche rivolte ai vari membri della famiglia. In casi come questi, la domanda da porsi è un'altra. Cambiando angolatura, diventa proficuo chiedersi, di volta in volta, perché è stato scelto proprio quell'esponente farnesiano piuttosto che un altro: se in alcuni casi la risposta è scontata<sup>51</sup>, in altri può invece offrire spunti per ricostruire le ambizioni dei singoli autori<sup>52</sup>.

in *Per un epistolario farnesiano*, a cura di P. Marini, E. Parlato e P. Procaccioli, Manziana (Rm) 2022, pp. 127-44.

<sup>50</sup> Degna di nota è la dedicatoria che apre l'edizione parmense della *Gerusalemme Liberata* (1581), pubblicata da Viotti senza l'approvazione di Tasso e con dedica al duca Alessandro Farnese (ma nel frontespizio l'intestazione è rivolta «al Sereniss. Sig. D. Alfonso II Duca V di Ferrara»). Nella lettera (c.\*2r-v), firmata il 7 ottobre 1581, l'editore motiva la propria scelta sulla base di una presunta corrispondenza tra il destinatario, Alessandro Farnese, e Goffredo, contribuendo così, in maniera quasi pedissequa, alla mitizzazione del duca di Parma, elevato ad eroe del proprio tempo (per questo vd. A. TORRE, *Scritture ferite. Innesiti, doppiaggi e correzioni nella letteratura rinascimentale*, Venezia 2019, pp. 274-75); per la scelta editoriale, sulla cui buona fede vi è qualche dubbio, vd. F. DALLASTA, *Il compromesso tra Erasmo Viotti e Angelo Ingegneri per l'editio princeps della Gerusalemme liberata*, «La Bibliofilia», 109, 2007, pp. 271-90. Deve avere forse avuto memoria di questa dedicatoria Traiano Boccalini quando, alcuni anni dopo, nei propri *Raggagli* (1612) eleva Alessandro Farnese ad unico eroe moderno le cui gesta sono degne di essere raccontate, al pari di quelle di Goffredo, Belisario e Narsete, al centro dell'*Italia liberata da' Goti* di Trissino (T. BOCCALINI, *Raggagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, Bari 1948, I, p. 195).

<sup>51</sup> Ne è un esempio il volumetto *Nella nascita del serenissimo principe Alessandro Farnese*, Piacenza 1610 di Bernardo Morando, confezionato in occasione della nascita del primogenito di Ranuccio Farnese, destinatario del testo. La dedicatoria, alle pp. 3-5, è datata 30 ottobre 1610. Proprio nel 1610, Morando era stato nominato «direttor primario» di tutti gli spettacoli della corte farnesiana, incarico che mantenne poi per tutta la vita (cfr. L. MATT, *Morando, Bernardo*, in DBI, 76, 2012, pp. 486-88). Non sono a conoscenza se tale nomina preceda o meno la pubblicazione encomiastica. In ogni caso, il volume del 1610 rappresenta la prima di una lunga serie di celebrazioni liriche in lode della casata e sigla una stretta collaborazione che lo portò a ricevere anche commissioni letterarie da parte della famiglia Farnese, diventando una figura importante nella vita di corte.

<sup>52</sup> Ad esempio, la famosa *Raccolta d'Orationi, et rime di diversi nella morte*

Rispetto alle raccolte occasionali, completamente diverso è il caso dei canzonieri lirici, intesi in senso lato, laddove è la pubblicazione stessa del libro di rime a fungere da pretesto elogiativo. Scorrendo il regesto, salta subito all'occhio che queste dedicatorie riguardano sia poeti vicini alla corte farnesiana sia altri, per così dire, più laterali. Soffermiamoci solo su un paio di esempi, utili se non altro a porre l'accento sulla varietà delle situazioni possibili. Sia Giovanni Brevio sia Gandolfo Porrino dedicano le loro *Rime*, rispettivamente del 1545 e del 1551, al cardinale Alessandro Farnese, figlio di Pierluigi. Il primo, abbastanza estraneo all'*entourage* farnesiano<sup>53</sup>, guarda al dedicatario come un solido «scudo» capace di difendere, grazie al suo prestigio, le proprie *Rime*, dimostrando di avere soprattutto «a cuore la difesa dei suoi scritti, [come] è dimostrato dall'accenno ai cattivi esiti di stampa che essi avevano ricevuto prima dell'edizione dedicata»<sup>54</sup>. Di tenore decisamente differente risulta invece la lettera che apre le *Rime* di Gandolfo Porrino, a lungo segretario del cardinale Alessandro e autore di numerosi versi in sua lode: in qualità di «migliore, et più fedel servitore» del cardinale, Porrino dà piena voce alla propria gratitudine<sup>55</sup>.

*dell'Illustrissimo et Reverendissimo Cardinal Farnese*, Roma 1589, licenziata dall'editore romano Francesco Coattini, in morte del cardinale Alessandro Farnese e con dedica al giovane nipote Odoardo. La lettera dedicatoria è datata Roma, 29 marzo 1589 (c. A2r-v). Il cardinale Alessandro Farnese era mancato il 2 marzo del 1589. Nella missiva, l'editore afferma di aver unito «il concento [funebre] di diversi huomini», con l'esplicita intenzione di contribuire alla solenne commemorazione del defunto e, soprattutto, di poter fare affidamento sulla «gran consolatione nella protetione» del nuovo cardinal Farnese, al cui «accrescimento di gloria et honori» intende contribuire attivamente.

<sup>53</sup> Il loro avvicinamento si data forse a partire dal 1542, anno del trasferimento di Brevio a Roma.

<sup>54</sup> PAOLI, *La dedica*, p. 77. Per il passo della dedica citato a testo: G. BREVIO, *Rime*, Roma 1545, c. Aii. Non sfugga che nel frontespizio, al posto della marca tipografica, troneggia lo stemma dei Farnese, secondo una pratica destinata ad imporsi sempre più di frequente nell'editoria di pieno Cinquecento.

<sup>55</sup> G. PORRINO, *Rime*, Venezia 1551, cc. \*iiiv-vr: «et quanto sia tolto alle laudi del mio ingegno; tanto sia accresciuto alla mia fede, et al mio buon volere verso il mio Principe Illustrissimo et magnificentissimo: per la benignità del quale mi è conceduto otio, et tranquillità, et commodo di viver lieto, et amico delle Muse. [...] et laudato il giuditio di Vostra Signoria Illustrissima d'havermi nutrito, et arricchito fra tanti, et si nobili, et si pellegrini ingegni, che ella ha, et nutriti, et nobilitati nella sua honoratissima casa». Su di lui cfr. G. GORNI, *Nota introduttiva* ad «Annibale Caro e altri poeti farnesiani», in *Poeti del*

Nel corso dei decenni successivi, anche altri libri di rime vengono pubblicati sotto il nome dei Farnese, ad esempio: le *Rime* (Venezia 1560) di Bernardo Cappello, sempre con dedica al cardinale Alessandro, firmata il 20 novembre di quell'anno dal curatore Dionigi Atanagi, figura quasi di raccordo tra l'ambiente veneziano e quello dei Farnese a Roma<sup>56</sup>; le *Rime* (Parma 1586) di Pomponio Torelli, con dedica al principe Ranuccio, firmata dal tipografo Erasmo Viotti<sup>57</sup>; le *Rime morali e spirituali* (Venezia 1610) del veneziano Giovanni Battista Bellavere, indirizzate dal poeta in persona sempre a Ranuccio, diventato oramai duca<sup>58</sup>. Né Cappello né Torelli sono autori delle dedicatorie ma, alla luce dei loro stretti rapporti con la corte farnesiana, è del tutto plausibile che ne approvassero la scelta. La questione desta qualche problema in più nel caso dei canzonieri pubblicati postumi, di cui sono esempio le *Rime* (Parma 1564) di Giacomo Marmitta (m. 1561), indirizzate a Ottavio Farnese dal tipografo Seth Vioti, oppure le *Rime* (Venezia 1569) di Annibal Caro (m. 1566), dedicate dal nipote Giovan Battista al principe Alessandro<sup>59</sup>. Sia Marmitta sia Caro

*Cinquecento*, a cura di G. Gorni, M. Danzi e S. Longhi, Milano-Napoli 2001, pp. 529-41 (in part. p. 533).

<sup>56</sup> La scelta di Cappello di pubblicare le proprie *Rime* – giustificata dalla volontà «di tutelare il proprio nome e la propria produzione dalla speculazione dei tipografi» (I. TANI, *Introduzione* in B. CAPPELLO, *Rime*, a cura di I. Tani, Venezia 2018, pp. 1-226: 195) – sotto il nome dei Farnese appare la più ovvia dal momento che, esiliato da Venezia, il poeta aveva goduto della protezione del cardinale. Per la vicinanza di Atanagi all'ambiente della Roma farnesiana vd. PROCACCIOLI, *Dionigi Atanagi e le accademie della Roma farnesiana*.

<sup>57</sup> Le rime di Pomponio Torelli, protagonista indiscusso della scena culturale parmense di secondo Cinquecento, sono oggi leggibili nell'edizione *Opere*, I. *Poesie* con *Il trattato della poesia lirica*, introduzione di R. Rinaldi, testi, commenti critici e apparati a cura di N. Catelli, A. Torre, A. Bianchi, G. Genovese, Parma 2008, a cui si rinvia per ulteriori rimandi bibliografici. È utile ricordare che altre opere di Torelli sono ricondotte al nome dei Farnese: ad Ersilia Farnese, figlia del duca Ottavio, sono indirizzate le *Rime amorose* (Parma 1575); al duca Ranuccio *La Merope*, Parma 1589 e il *Trattato del debito del cavalliero* (Venezia 1596 e Parma 1596); al cardinale Odoardo *La Merope et il Tancredi tragedie*, Parma 1598.

<sup>58</sup> Bellavere non faceva parte dell'*entourage* farnesiano, come si desume dalla lettera di dedica, a cui segue il sonetto d'omaggio *Vicino al sommo sol, e sopra 'l Sole* «All'altezza serenissima di Parma» (c. A4r).

<sup>59</sup> G. MARMITTA, *Rime*, Parma 1564, c. Air-v e A. CARO, *Rime*, Venezia 1569, c. \*3r (la lettera è identica nella ristampa del 1572). Per le poesie di Caro segnalo l'edizione di

animarono, nei rispettivi contesti, la cerchia intellettuale farnesiana, pertanto la scelta di per sé non sorprende, ma va quantomeno inquadrata alla luce degli interessi personali degli stessi curatori, da non sottovalutare. Prendiamo l'esempio di Caro. Nel 1548 il poeta aveva dedicato al cardinale Alessandro Farnese le *Rime* di Pietro Bembo<sup>60</sup>; vent'anni dopo, le sue *Rime* vengono indirizzate, dal nipote Giovan Battista, al duca Alessandro, a sua volta nipote del precedente dedicatario, il cardinale Alessandro, secondo una continuità, quasi intellettuale e familiare, che aveva l'obiettivo di legittimare l'ingresso di Giovan Battista al servizio della casata parmesane<sup>61</sup>. A distanza di una decina d'anni, un altro nipote, Lepido Caro, sceglie di destinare, questa volta al cardinale Alessandro, la pubblicazione postuma dell'*Eneide di Virgilio del commendatore Annibal Caro* (Venezia 1581), traduzione a cui il poeta aveva lavorato fra il 1563 e il 1566<sup>62</sup>. Nella dedicatoria, dopo aver dato conto delle varie motivazioni che lo avevano persuaso a consegnare ai torchi il volume, Lepido si dice convinto che lo zio avrebbe approvato la scelta del dedicatario, di cui loda la «benignissima et altissima protezione», probabilmente nella speranza di poterne beneficiare a sua volta<sup>63</sup>. In ogni caso, già anni prima, Alessandro Guarinelli aveva diretto sempre al cardinale Alessandro, di cui era segretario,

F. VENTURI, *Le Rime di Annibal Caro: edizione critica e commento*, tesi di dottorato in Letteratura italiana, Università degli studi di Siena, a.a. 2010-2011, tutor Stefano Carrai.

<sup>60</sup> La dedica del Caro è «un documento prezioso dei rapporti di mecenatismo e di potere nell'ambiente romano, [...] una sapiente e spregiudicata glorificazione di Alessandro Farnese, [...] raffinata esaltazione del Bembo, presentato con elogio preciso e circostanziato come il più grande maestro di letteratura dei tempi moderni e come garante dell'immortalità di chi è stato da lui celebrato. [...] Per la straordinaria abilità retorica e per l'importanza dell'opera a cui è premessa, questa dedicatoria sembra costituirsse come modello di dediche successive e dunque merita un'attenzione particolare» (TERZOLI, *Le dediche nei libri di poesia del Cinquecento italiano*, pp. 45-46).

<sup>61</sup> Per l'osservazione vd. TERZOLI, *Le dediche nei libri di poesia del Cinquecento italiano*, pp. 51-54, a cui si rinvia per un commento più puntuale al passo della dedicatoria in questione.

<sup>62</sup> La dedica al cardinale Farnese è riproposta identica anche nelle ristampe del 1586 (Mantova, Osanna) e del 1592 (Venezia, Giunti). Per l'opera vd. P. COSENTINO, *Tradurre «per ischerzo»: sull'*Eneide del Caro* nella storia dei volgarizzamenti virgiliani, «Italique*, XXV, 2022, pp. 267-301. Per il testo si rimanda all'edizione a cura di A. Pompeati, Torino 1954.

<sup>63</sup> *L'Eneide di Virgilio del commendatore Annibal Caro*, Venezia 1581, c. [\*2r].

le proprie riscritture virgiliane (Roma 1554 e 1566)<sup>64</sup>; e di questo Lepido deve aver avuto memoria. Senza pronunciarci sul delicato rapporto fra i due volgarizzamenti, non passa inosservata una costante. Nel corso del Cinquecento, gran parte delle traduzioni del capolavoro virgiliano sono, in effetti, dirette ai principali esponenti della coeva scena politica ed ecclesiastica<sup>65</sup>. L'impressione è che tale sistematicità non sia casuale: al di là del prestigio letterario, si può pensare che questa materia fosse giudicata consona a un regnante, capace di rispecchiarsi in Enea, l'eroe *pius* per eccellenza, capostipite di un grande impero, paradigma di moralità e autorevolezza politica<sup>66</sup>.

Con la seconda metà del secolo, e con il mutare della fisionomia dei libri di rime<sup>67</sup>, diventa sempre più frequente imbattersi in volumi indirizzati a più dedicatari contemporaneamente. Sul versante farnesiano, spiccano

<sup>64</sup> Guarnelli pubblicò solo i primi due libri virgiliani, ma il resto della sua traduzione è conservata integralmente nel ms. Vitt. Em. 980 della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma. Come ha sottolineato Emilio Russo, una lettera autografa di Guarnelli (Archivio di Stato di Parma, *Epistolario scelto*, b. 10, f. 12, c. 10r), del 17 settembre 1580, accompagna la spedizione del sesto libro al cardinale Farnese (cfr. la rispettiva voce del DBI, 60, 2003, pp. 405-07, a cura di E. Russo). Per l'opera è ancora valido il lavoro di A. IMPELLIZZERI, *La traduzione in ottava rima dell'Eneide di Alessandro Guarnelli (ms. V. E. 980)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1994-1995, relatrice: prof.ssa Luciana Borsetto.

<sup>65</sup> Molto utile è il lavoro di L. BORSETTO, *L'«Eneida» tradotta. Riscritture poetiche del testo di Virgilio nel XVI secolo*, Milano 1989. A supporto dell'affermazione si ricordino le traduzioni di: Giustiniano (1542, a Francesco I di Valois, re di Francia); Martelli (1548, a Ippolito de' Medici card.); Menni (1558, a Francesco de' Medici, granduca; 1567, a Vitellozzo Vitelli, card.); Cerretani (1560, a Cosimo de' Medici, granduca); Anguillara (1564 e 1566, a Cristoforo Madruzzì, card. di Trento); Degli Angeli (1568, a Cristoforo Madruzzì, card. di Trento); Dolce (1568, a Francesco de' Medici, granduca; *L'Achille et Enea*, 1570, a Filippo II, re di Spagna); Garra di Bene (1576, a Carlo Emanuele di Savoia); Udine (1587, a Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova). Tra parentesi l'anno della *princeps* e il dedicatario.

<sup>66</sup> A distanza di anni, Lelio Guidicicci dedicò al duca Odoardo Farnese la propria traduzione dell'*Eneide*, giustificando la scelta sulla base di un confronto tra il valore degli antichi eroi e l'ardore dimostrato dalla casata farnesiana (*Dell'Eneide di Virgilio fatta toscana da Lelio Guidicicci, in Rime di Lelio Guidicicci*, Roma 1637, pp. 340-41).

<sup>67</sup> Per l'architettura dei libri cinquecenteschi di rime la bibliografia è ricca; da ultimo vd.

per interesse le *Rime morali* (Venezia 1583) di Pietro Massolo<sup>68</sup>, articolate in quattro parti, ognuna delle quali ricondotta a un diverso esponente della famiglia Farnese: il cardinale Alessandro, il duca Ottavio, il principe Alessandro, la principessa Vittoria. L'intero canzoniere, la cui operazione editoriale assume inevitabilmente le sembianze di un plauso alla casata nella sua totalità, si apre con una lunga epistola diretta al cardinale Alessandro, firmata il 20 agosto 1583 dall'editore Rampazzetto<sup>69</sup>. In realtà, sempre al cardinale Alessandro, Massolo aveva già indirizzato tutti i propri precedenti traguardi editoriali: il primo volume delle sue *Rime morali* (Venezia 1564), e i *Sonetti morali*, licenziati a Bologna nel 1557 da Antonio Manuzio, ristampati l'anno successivo a Firenze dal tipografo Lorenzo Torrentino. Una simile vicinanza tra l'autore e la casata si giustifica con tutta probabilità a fronte di una precisa rete di rapporti familiari. Massolo era infatti figlio di Elisabetta Querini e pronipote di Girolamo Querini, entrambi molto vicini a Pietro Bembo e Giovanni Della Casa, protagonisti della corte farnesiana di papa Paolo III. Proprio a loro Massolo, colpevole di un brutale uxoricidio nel 1537, si era affidato per tentare di riscattare la propria reputazione e trovare una riconciliazione con la famiglia della moglie, Chiara Tiepolo<sup>70</sup>.

*Il libro di rime tra Secondo Cinquecento e primo Seicento*, a cura di F. Tomasi e V. Di Iasio, num. monografico «Italique», XXIV, 2021.

<sup>68</sup> Per un suo profilo sull'autore si rimanda a G. MAZZUCCO, *Un monaco polironiano del Cinquecento: Pietro Lorenzo Massolo, patrizio veneziano e poeta*, in *Cinquecento monastico italiano. Atti del IX Convegno di studi storici sull'Italia benedettina San Benedetto Po (Mantova), 18-21 settembre 2008*, a cura di G. Spinelli, Cesena 2012, pp. 131-39. Qualche considerazione sull'opera in P.G. RIGA, «*Canterò di virtù l'alto valore. Appunti sulla tradizione della lirica morale tra Cinque e Seicento*», in *La lirica in Italia dalle origini al Rinascimento*, a cura di L. Geri e M. Grimaldi, num. monografico «*Studi (e testi) italiani*», 38, 2016, pp. 211-33: 218-33.

<sup>69</sup> Ma in più loci è espresso l'accordo di Massolo: *Rime morali di m. Pietro Massolo gentilhuomo Vinitiano*, Venezia 1583: «Adunque divotamente offerendoli questo picciolo dono in segno della grande affettione del padre Massolo et mia le piacerà di gradirlo» (c. \*3r) e «Adunque si contengono in questo volume quattro libri di Rime Morali, a quattro personaggi principalissimi della famiglia Farnese, da lui dedicati» (c. \*4r). Per un approfondimento sugli argomenti delle sue *Rime*, e opportuni rimandi bibliografici, rinvio al saggio di Federica Pich raccolto in questo volume.

<sup>70</sup> Il reticolo di relazioni tra i Querini, Bembo e Della Casa trova riscontro nei loro carteggi, per i quali vd. O. MORONI, *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-*

Ancora più frastagliato è il ventaglio delle dedicatorie che scandiscono le *Rime* (Venezia 1605) di Tommaso Stigliani, dove ogni partizione interna è indirizzata a un diverso soggetto politico, scelta che tradisce l'evidente inclinazione cortigiana del poeta, sfacciatamente interessato a consolidare i propri rapporti con il maggior numero possibile di protettori<sup>71</sup>:

- I libro (Amori Civili)*: Cinzio Aldobrandini, cardinale;
- II libro (Amori Pastorali)*: Virginio Orsini, duca di Bracciano;
- III libro (Amori Marinareschi)*: Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta;
- IV libro (Amori Giocosi)*: Fabio Visconte, conte di Brebbia;
- V libro (Soggetti Heroici)*: Ranuccio Farnese, duca di Parma e Piacenza;
- VI libro (Soggetti Morali)*: Odoardo Farnese, cardinale;
- VII libro (Soggetti Funebri)*: Muzio Sforza, marchese di Caravaggio;
- VIII libro (Soggetti familiari)*: Ascanio Colonna, cardinale.

Di fronte a un caso come questo, ci si può chiedere se esista una qualche logica negli abbinamenti. Limitatamente ai Farnese, la risposta pare affermativa. Difatti, al cardinale Odoardo sono opportunamente associate poesie di argomento sacro, consone al suo ruolo ecclesiastico; mentre al duca di Parma, Ranuccio, sono ricondotte poesie di materia eroica, ritenute le uniche adeguate al suo profilo<sup>72</sup>:

1549), Città del Vaticano 1987; C. BERRA, *Le lettere di Giovanni Della Casa a Girolamo Querini*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra, Milano 2007; C. BERRA, *Una corrispondenza a tre*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 190 (2013), pp. 552-87; G. DELLA CASA, *Corrispondenza con Alessandro Farnese. Volume II (1546-1547)*, edizione e commento a cura di M. Comelli, Milano 2022. Per i rapporti tra Pietro Bembo e Pietro Massolo, è molto utile il lavoro di schedatura, a cura di Francesco Amendola, delle lettere bembiane (cfr. <https://epistulae.unil.ch/projects/bembo>). Ringrazio il revisore anonimo per il suggerimento d'integrazione.

<sup>71</sup> Si tratta di una pratica attestata nella scena editoriale di secondo Cinquecento e primo Seicento. A titolo rappresentativo, ricordo anche il *Canzoniero* (Venezia 1616) di Guidobaldo Benamati, nominato poeta di corte dal duca Ranuccio, associato ad un'intricata pluralità di dedicatari (il secondo libro della *Prima parte* è diretto a Francesco Farnese).

<sup>72</sup> T. STIGLIANI, *Rime*, Venezia 1605, p. 274; la dedica a Odoardo Farnese si legge a p. 316. Entrambe sono datate al 1º agosto 1605.

Poiché non essendo in Vostra Altezza cosa che heroica non sia (non la stirpe, non la Fortuna, non la presenza, non l'animo, non l'opere, non i pensieri) conveniva similmente ch'altro che dono heroico io non le offerissi.

Il cantiere delle rime di Stigliani presenta una situazione ecdotica a dir poco complicata che non si ha la presunzione di affrontare in questa sede<sup>73</sup>. Tuttavia, per il nostro discorso, va quanto meno sottolineato lo scarto, per fisionomia complessiva e scelta di dedicatari, tra l'edizione del 1605 e le altre stampe delle sue rime: la *princeps* (Venezia 1601) è indirizzata unicamente al cardinale Cinzio Aldobrandini, mentre il *Canzoniero* (Roma 1623) al cardinale Scipione Borghese. Insomma, i Farnese compaiono, in qualità di dedicatari, esclusivamente nell'edizione intermedia. Il dato si spiega agilmente ripercorrendo la biografia del poeta. Nel 1603, Stigliani si era avvicinato all'*entourage* parmense, diventando segretario di Ranuccio, e pubblicando di lì a poco le sue *Rime*<sup>74</sup>. Eppure, le prime tensioni si manifestano già nel 1606, quando è costretto a lasciare la corte a seguito del duello con Arrigo Caterino Dávila<sup>75</sup>. Nel giro di pochi mesi, grazie all'intercessione di Cinzio Aldobrandini e una volta ottenuto il perdono del duca, Stigliani torna a Parma, dove diventa principe degli Innominati. Eppure, la stretta collaborazione con l'ambiente farnesiano è destinata a finire presto, probabilmente a causa di un'insanabile tensione reciproca: Ranuccio deve aver manifestato una certa insofferenza per gli atteggiamenti polemici e irriferenti del poeta (le cui *Rime* del 1605 furono pure messe all'Indice per oscenità)<sup>76</sup>; viceversa, Stigliani non manca di nutrire sempre più fastidio verso la corte parmense, definitivamente abbandona-

<sup>73</sup> Le rime di Stigliani mancano di un'edizione critica; alcune riflessioni si leggono in F. CHIESA, *Letteratura italiana del Seicento e filologia d'autore: Tommaso Stigliani*, «Esperienze letterarie», XLVIII, 2023, pp. 51-67. Per l'autore è ancora valido O. BESOMI, *Tommaso Stigliani: tra parodia e critica*, in Id., *Esplorazioni secentesche*, Roma-Padova 1975, pp. 53-205.

<sup>74</sup> Proprio alla sua corte, mise a punto i primi canti del poema *Il Mondo nuovo*, Piacenza 1617, dedicato, non a caso, a Ranuccio Farnese, presentato come lo 'specchio' delle virtù del Principe e Capitano moderno. Per un affondo critico si rimanda a M. PIERI, *Una ricusata 'Parma nuova' nel poema farnesiano di Tommaso Stigliani*, «Archivi per la storia», I-II, 1988, pp. 275-341.

<sup>75</sup> L'episodio è ripercorso da M. PIERI, *Contro Stigliani*, in Id., *Per Marino*, Padova 1976, pp. 105-217.

<sup>76</sup> Per maggiori dettagli sulla vicenda, oltre a BESOMI, *Tommaso Stigliani*, si veda C.

ta nel 1621<sup>77</sup>. Pertanto, il fatto che il suo *Canzoniero* del 1623 sia diretto al nuovo protettore, il cardinale Scipione Borghese, sancisce, anche per iscritto, la fine della sua esperienza a Parma<sup>78</sup>. All'epoca, i cambiamenti di destinatario, talvolta alla base anche di acerbe tensioni – come insegna il caso della *Semiramis boschereccia* (Bergamo 1593) di Muzio Manfredi, richiesta da Vincenzo Gonzaga ma andata in stampa con dedica a Ranuccio Farnese<sup>79</sup> – sono un fenomeno molto diffuso, il cui ventaglio di possibili spiegazioni è ampio: ragioni di necessità, per esempio mosse dalla morte

CARMINATI, Giovan Battista Marino tra *inquisizione e censura*, Roma-Padova 2008, cap. I, pp. 3-39.

<sup>77</sup> Come si evince da una nota lettera a Fortuniano Manlio: «La cagion vera, perché io ho lasciato il servizio di Parma non è stata per lasciare il servizio, ma per lasciar Parma. Il servizio mi spiaceva alquanto per la poca provisione, ma la stanza della città mi spiaceva molto per la poca riputazione, non potendo io ormai più tollerarvi se non con mio grave scorno la lunga persecuzione de' miei malevoli» (T. STIGLIANI, *Lettere*, in G. MARINO, *Epistolario. Seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, a cura di A. Borzelli e F. Nicolini, Bari 1911, II, pp. 249-382: 310). L'astio di Stigliani contro i «poetastri di Parma», più che noto agli studi, è stato sottolineato per primo da M. MENEGHINI, *Tommaso Stigliani. Contributo alla storia letteraria del secolo XVII*, «Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura», XVII, 1890, pp. 241-63, 401-21: 410-11.

<sup>78</sup> Del resto, occorre precisare che nella raccolta del 1623 confluiscono molti testi in lode dei Farnese, raggruppati soprattutto nel quinto libro, dedicato ai «Soggetti heorici».

<sup>79</sup> Al duca di Mantova, Muzio aveva effettivamente spedito una copia manoscritta, con tanto di indicazioni sulla messa in scena ma, al momento della messa a stampa, scelse di destinarla a Ranuccio Farnese, provocando la dura reazione di Vincenzo Gonzaga. Come ha osservato Franco Pignatti, date le tensioni fra i due Stati (inacerbitesi nel 1584 dall'annullamento del matrimonio tra Vincenzo e Margherita Farnese), «la vicenda aveva assunto [...] risvolti politici di qualche entità. [...]. In questo clima trasferire un'opera da Gonzaga a Farnese era un atto di assoluta sconvenienza; fu Ranuccio stesso a manifestare il suo disappunto (“disgusto”) in un biglietto dell'11 genn. 1594, in cui rimproverò al Muzio la mancanza di tatto dimostrata e il non avere osservato le regole di “circospettione e riserva” che vigono nei rapporti con i principi e richiedono di “ragionarne e scriverne sempre sobriamente”» (F. PIGNATTI, *Manfredi, Muzio* in DBI, 68, 2007, pp. 720-25: 723, a cui si rimanda per i dettagli della vicenda). Per il coinvolgimento fra le parti, non sfugga che le *Cento donne*, Parma 1580 di Manfredi, membro degli Innominati, sono dirette proprio al giovane diciottenne Vincenzo Gonzaga, di cui Muzio elogia il matrimonio con la principessa Farnese, ribadendo la propria fedeltà alla casata: «oggi a punto si è dichiarato concluso il matrimonio tra lui [Vincenzo Gonzaga] et la Principessa Margherita Farnese,

del precedente dedicatario; o ragioni di opportunità, come la remissione di un'opera sul mercato con un differente editore. In ogni caso, si tratta di un aspetto importante da osservare in quanto parte integrante, se non della storia del testo, almeno della storia dell'opera.

Infine, avviandosi alla conclusione, rimane da affrontare la questione più delicata, cioè se sia davvero lecito, o meno, avvertire in queste dedicatorie una qualche peculiarità 'farnesiana', intesa come un insieme di tratti ricorsivi e distintivi. Ci si potrebbe forse accontentare di evidenziare, anzitutto, un aspetto più che prevedibile ma ricorrente in molte, se non quasi tutte, delle lettere qui passate in rassegna ossia la tendenza a trasformare la dedica al singolo Farnese in un'occasione per esaltare la casata nella sua interezza, celebrata nella sua pluralità di soggetti e tempi, la cui forza risiede proprio, come si conviene a ogni stirpe regnante, nella sua eccellenza corale. Paradigmatica in tal senso è la dedicatoria del secondo volume delle *Rime* (Roma 1594) di Muzio Sforza, diretta a Odoardo Farnese cardinale, lungo plauso nei confronti dell'intera famiglia, la cui perfezione risplende in ogni suo esponente, quasi in un glorioso passaggio di testimone generazionale. Queste le prime righe<sup>80</sup>:

Io sono stato divoto sempre et assai affettionato alla charissima Casa Farnese, udendo in un tempo le opere heroiche d'ambedue gli Alessandri veramente Magni: del zio, io dico, et del nipote (ché dell'altro il maggiore, cioè di Paolo Terzo, io non parlo, non essendomi io in quel tempo ritrovato), del zio in toga et cardinale in Roma, del nipote in guerra et capitano et governator generale in Fiandra. I quali, perché fussero non solamente di nome, ma etiando di fatti a quel Magno Macedone somiglianti<sup>81</sup>, sforzandosi d'emularlo in attioni illustrissime et degne

figliuola del Principe Alessandro mio Signore, et nipote del Signor Duca di Parma, patrono, et unico mio benefattore» (*Cento donne di Mutio Manfredi*, Parma 1580, c. vir).

<sup>80</sup> *Delle Rime del S. Mutio Sforza. Parte seconda*, Roma 1594, cc. a2r-[a4v]. Non va taciuto, però, l'impianto encomiastico perseguito dal poeta, autore di tre libri di rime, ognuno dei quali riferito a un diverso esponente della scena coeva: il primo ad Antonio Marchesi (Venezia 1590), il terzo a Ferrante Carafa (Venezia 1590). Nei diversi frontespizi sono riportati i vari stemmi familiari delle rispettive casate. Per l'attività lirica del poeta rinvio a L. RUSSO, *Muzio Sforza, poeta monopolitano tra Rinascenza e Controriforma*, Bari 1985 e F. TATEO, *Petrarchismo spirituale. La poesia sacra di Muzio Sforza*, in *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, a cura di L. Chines, Roma 2006, pp. 547-58.

<sup>81</sup> L'esaltazione del duca Alessandro Farnese come nuovo Alessandro Magno trova larga

d'immortalità, desiderarono a par di colui anch'essi di esser celebrati da chiari et sublimi ingegni. (c. a2r-v)

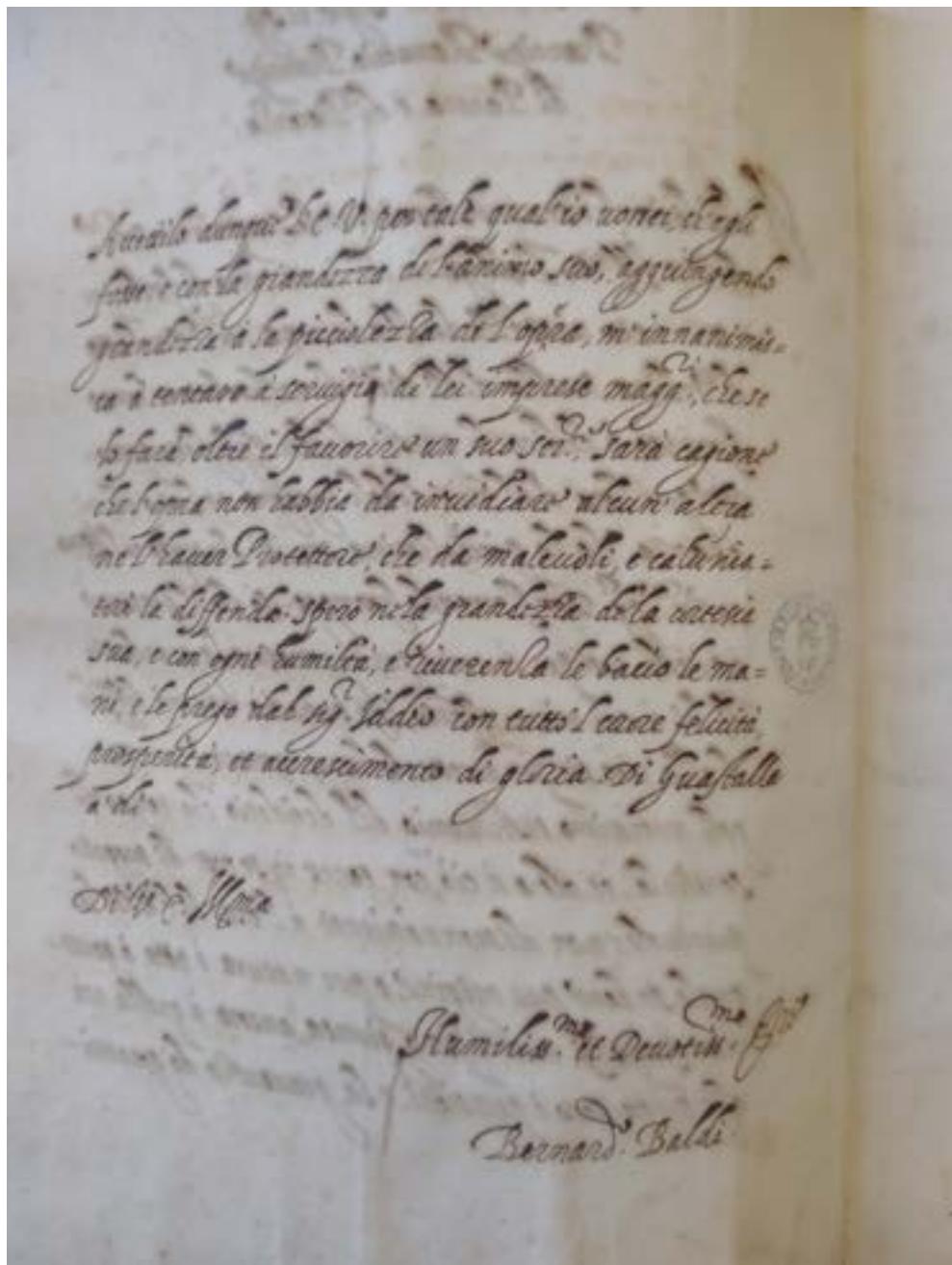
Eppure, la domanda si scontra con un dato di fatto: per poter davvero mettere a fuoco eventuali prerogative 'farnesiane', occorrerebbe prima estendere l'indagine anche alle dediche indirizzate, sempre nello stesso torno d'anni, al resto delle coeve famiglie regnanti. Nella consapevolezza che soltanto un'opportuna disamina comparativa potrà effettivamente gettare luce su eventuali specificità, ci si deve arrendere per ora a una panoramica solo parzialmente soddisfacente, nella speranza, però, che questa prima cognizione possa quantomeno essere d'aiuto a futuri approfondimenti.

fortuna, anche iconografica; cfr. SABBADINI, *L'uso della memoria. I Farnese e le immagini di Alessandro, duca e capitano*.

III. 1550. et cu. Sig. il Sy  
Principe Ranulfo. Principe  
di Parma, e di Piacenza.



Il desiderio eh' il tempo faccio d'or le stampiorni stia-  
do V.C. 1550. E obbligo in che io mi trovia di farlo per  
esser nato nassutto da Madonina cu' Duelette  
di Vibona sorella d'U. d'Or. di uolto. Asa m'Amore  
forzato a dedicare questo dolciu' Elegieta pieto-  
za' pur fata dal mio libolo in segno nel suo clam-  
orante. da la picciolissima remota chiesa di S. M.  
et cu' Sig. don Tommaso Gherardi. so che il preuoto  
e picciolo. non posso come paragonato a se grandezza  
di lei a cui viene offerto. Ghe cuo' ciò non mi diffido  
che il non sia per acciunca benignamente. per racc  
gli ottimissimo testimonio. Il desiderio che v'ingo di  
stavolta. se d'ele a ciò con tenor in se g'ato di purgato  
piacevole. e non disconveniente a Pecca del C. V. la  
quale se ben' per origine. e per natura e' altra e' pover-  
na impo'g. non e' p'no giunta ancora a quella v'ia  
che p'eta' seco i pensier. e la p'au'za de' pensier.



Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIII. E. 82, c. 2v. Su gentile concessione del Ministero della Cultura © Biblioteca Nazionale di Napoli.